

Un mese a Napoli

Descrizione della Città di Napoli e delle sue vicinanze

A cura e spese di Gaetano Nobile, vol. III, Napoli 1857, 1863

Isola di Procida - Lasciato che si ha il Capo di Miseno, si entra nel canale di Procida largo tre miglia e mezzo ed altrettante di lunghezza, e formato dall'isola di questo nome e dalle spiagge di Miseno e di Monte di Procida sul continente.

L'isola è sette miglia distante da Pozzuoli, e quattordici da Napoli. Ha sole sette miglia di circonferenza, comprese tutte le punte e sinuosità, che le danno una forma tutta particolare, ma sommatamente piacevole per gli svariati aspetti dalla parte del mare. Le due estremità opposte, dell'oriente e dell'occidente, ne sono i punti più elevati, formando precipizi dell'altezza di trecento palmi sul mare. L'interno dell'isola è piano ed unito, sicché forma un grande orto, con vigneti, verzieri, ed un villaggio con sei mila abitanti. E siccome la roccia dell'isola si compone del medesimo tufo di Miseno, coperto di terra vegetabile, di scorie e di ceneri vulcaniche questa varia composizione ne rende il suolo grandemente ferace.

Pure, con tutta questa fertilità di terreno nell'isola e sul monte di Procida, che a' nostri isolani somministra eccellente vino, eglino non potrebbero alimentare le numerose loro famiglie, se buona parte di essi non si desse all'industria della pesca ed al traffico per mare.

Fu un tempo che i Procidani armavano gran numero di golette e di tartane, oltre barche più piccole, ed andavano a pescare corallo alle coste di Affrica. Oggidì sono i più facoltosi trafficanti di Torre del Greco che si sono impossessati di tal ramo d'industria; ma gli equipaggi delle barche che si spediscono ogni anno, si compongono di Procidani, i quali hanno maggior esperienza e perseveranza in questo mestiere arrischiato e penoso.

Il traffico de' Procidani si estende sino all'imbocatura del Tevere: ma la vicinanza alla città capitale offre loro un commercio più sicuro e più vantaggioso, sì per le produzioni del loro suolo, e sì per la quantità di pesce che prendono non solamente intorno alla loro isola, ma eziandio nel golfo di Gaeta, e più lontano ancora. Si occupano ancora alla pesca del tonno, pesce che pesa non di rado sei e sette cantaja: oltre l'olio che ne cavano, il quale poco o nulla differisce dall'olio di balena, i pescatori ne conserva-

no la carne e le uova nel sale, e ne fanno anche capi di commercio.

Altra pesca che fanno i Procidani è quella della pomice. Ognun sa che la pomice purificata dalle onde del mare e galleggiante alla superficie, è assai più leggiera, e per conseguenza più stimata di quella che si scava nella prossimità dei vulcani spenti.

La terza industria è del petrolio (*oleum petrae*). Sono al fondo del mare, non lungi da Procida, ed anche di Torre del Greco, alcune sorgenti di questo olio, il quale essendo di un peso specifico molto minore, galleggia sul mare. In tempo di calma i pescatori lo raccolgono con coppini, ed estraggono l'olio con la spugna. E di fatti navigando per quelle acque senti spesso il forte odore di questa maniera di nafta, specialmente durante la state.

Vi erano altre volte molti fagiani nell'isola, ma la razza n'è ora spenta, perché troppo si moltiplicava e devastava i campi.

Il Castello di Procida si presenta maestoso dalla parte del mare; ma l'interno non offre nulla di notevole. Le fortificazioni sono antiche e di poca importanza; e dominano il canale e l'isola.

I Procidani sono d'indole assai viva ed allegra. Gli individui de' due sessi hanno generalmente ben fatta la persona con lineamenti regolari ed espressivi. Le donne si distinguono per una fisonomia che conserva il bello delle forme greche, e per una specie di mantiglia che portano sopra il vestito ordinario al loro sesso, che è una stoffa di lana o di seta, sparata innanzi, gallonata in oro o in velluto rosso, ed ordinariamente foderata di seta di colore vivace e spiccato che assai lor piace.

La storia porta che alcune colonie greche uscite da Calcide e da Eretria, due città dell'isola di Euplea, alla quale la Sicilia e la Magna Grecia anche dovevano il loro incivilimento, vennero a stanziarsi nell'isola di Procida, ed in pari tempo in Ischia e sul litorale di Cuma. Alcuni secoli dopo i Siracusani, venuti al soccorso de' Greci di Cuma, formarono anche stabilimenti nelle isole d'Ischia e di Procida: ma non restarono molto tempo nella prima per cagione de' tremuoti e delle esplosioni vulcaniche; forse più lungo tempo restarono in Procida; la qual più tardi fu dominata dagli antichi Napolitani, anche di sangue greco: e d'allora in poi l'isola seguì la sorte e le

vicende della Campania. A tempo del basso impero Procida soffriva meno dalle scorrerie de' popoli settentrionali che dalle incursioni de' Saraceni che vennero ad aumentare i mali che laceravano questa parte dell'Italia. Tali pericolosi nemici devastarono le isole e le coste del golfo di Napoli, e come alleati perfidi, si conservarono alcuni punti importanti, quali Salerno, Nocera ec; e s'impossessarono della città di Miseno, che quindi distrussero.

Gl'istorici non sono concordi su la parte che Giovanni di Procida, gran signore feudale di questa isola, prese nella congiura che fu ordita e compiuta nell'anno 1282 contro i Francesi in Sicilia. È però evidente che Pietro d'Aragona, che surrogò Carlo d'Angiò sul trono di Sicilia, dovesse avere grandi obbligazioni a Giovanni di Procida, poiché lo ricolmò di doni e di onori, e gli conferì, tra le altre onorificenze, il titolo di Gran Cancelliere del Regno di Valenza, dandogli per isposa una sua propria sorella.

Sotto i viceré spagnuoli Procida fu spesse volte infestata da' pirati barbareschi, specialmente dal famoso Barbarossa; il quale la devastò al suo ritorno da Sorrento, dove era andato a commettere gli stessi orrori.

Strabone, Plinio, e la maggior parte degl'istorici naturalisti che hanno scritto dopo essi, han voluto sostenere che anticamente l'isola di Procida fosse attaccata con quella d'Ischia da un lato, e con i capi di Miseno e di Procida dall'altro, e che quindi ne fosse stata distaccata dall'azione de' due elementi del fuoco e dell'acqua. Un esame attento ed esatto de' luoghi sarebbe bastato per ismentire da gran tempo asserzioni così vaghe. Ma se neghiamo l'unione che si dice essere stata tra le isole di Procida e d'Ischia, non vuoi sconvenire per quella che sembra altre volte avere avuto luogo tra Procida e Guevara, di cui faremo ora cenno.

Guevara — Guevara o Vivara è una isoletta ad occidente di Procida, da cui non è separata che per un braccio di lunghezza che appena lascia un passaggio alle più piccole barche. Da questo punto di contatto sino alla sua estremità meridionale, lontana un miglio e mezzo da Procida, queste due isole formano insieme una specie di bacino, che anticamente potrebbe essere stato il cratere di un vulcano; le estremità opposte sono ugualmente opposte, e mostrano i medesimi strati di tufo. Il mare occupa oggi l'interno del bacino, e quando è calmo, una fregata vi può ancorare con piena sicurezza.

Questa isoletta sarebbe bene adatta a coltivazione, come era tempo fa, prima che divenisse luogo di caccia. Venne popolata di capriuoli e di conigli; e questi ultimi sono solamente rimasti, e vi si è prodigiosamente propagata la razza, di modo che Gue-

vara forata dappertutto da questi animali, è oggi divenuta una immensa conigliera. Non vi si vede altro che sterpi che cuoprono l'intera isoletta, e che sono il patrimonio della classe povera degli abitanti di Procida che vi vanno a far provvisione di legna; poiché essa non ha abitanti stabili.

Ischia. Quest'isola, la più grande e la più bella del golfo di Napoli, è sotto il 40° grado e 50 min. di latitudine settentrionale, a 48 miglia ad occidentale della Capitale, a 6 della costiera di Cuma e a 3 di Procida. Ha 46 miglia di circuito.

Gl'istorici di tutt'i tempi parlando d'Ischia attribuiscono la sua formazione alle esplosioni vulcaniche di cui porta dappertutto l'impronta; e queste esplosioni debbono essere state di maggiore violenza ne' tempi di cui la storia non ha conservata alcuna ricordanza. Le antichissime tradizioni pagane, la poesia favolosa della lotta dei Titani contro gli Dei non sono che una allegoria, una allusione a' fenomeni vulcanici, a quella forza veramente gigantesca che cumola monti sopra monti, che rovescia contrade intiere, e che con le stesse devastazioni prepara gli elementi a nuove creazioni.

Il monte *Epomeo* sembra essere stata la pietra fondamentale o al meno il punto d'appoggio di questo colossale edificio. Salendo sopra la vetta di *San Nicola*, e volgendo a mezzo giorno, si possono enumerare distintamente sino a 12 monti minori, aggruppati intorno all'Epomeo e addossati in parte a' suoi fianchi. Erano questi altrettanti separati vulcani, le cui eruzioni han contribuito a dare più estensione all'isola; il che prova che la formazione dell'isola rimonta all'epoca in cui il monte Epomeo è sorto dal mare. Altri vulcani emersero quindi a qualche distanza; poi altri ancora allato; ed ecco come le materie eruttate e sparse in tutt'i punti, han finito col produrre questo prodigioso ammasso che costituisce l'Isola d'Ischia.

Ciò argomentano la quantità d'eruzioni vulcaniche che han contribuito alla formazione dell'isola. Pure, a giudicar dallo stato attuale delle materie eruttate, possiamo riconoscere le vestigia di quattro eruzioni solamente, che debbono essersi succedute a lunghi intervalli, e che tutte hanno avuto luogo sopra qualche parte dell'Epomeo.

La prima, che è la più antica, ha dovuto scoppiare sul margine superiore dell'Epomeo, cioè a Monte Corvo, sopra Foria. La figura ordinaria de' crateri vulcanici vi è ancora visibile nella parte ove la lava ha cominciato a scorrere, potendosi seguire la corrente sino a Panza coll'aiuto degli avanzi delle scorie che si distinguono bene sul fianco del monte, sebbene avessero tre a quattro mille anni. Quanto alla lava, essendo stata scomposta ed assimilata al ter-

reno adiacente, nulla ve ne esiste più. Stabilita l'epoca di questa eruzione, si potrà osservare un certo ordine nella relazione degli avvenimenti fisici relativi all'isola, dappoiché prima di tal epoca tutto resta sepolto nella più impenetrabile oscurità.

La seconda eruzione avvenuta nel luogo ora occupato dal monte Rotaro, fu di un modo tutto differente. La terra si aprì e vomitò incredibile quantità di massi calcinati dal fuoco, i quali lanciati nell'aria e ricaduti intorno al cratere, dovettero ricolmarlo, formando quello spaventevole ammasso di lava che prese il nome di Rotaro, o da altri di Cretaro, voce corrotta da Cratere, dal perché se ne ravvisa uno assai bene conservato, del circuito di circa due terzi di miglio. La forma di siffatto monticello è di un cono troncato, somigliante anche per la circonferenza al Monte Nuovo di Pozzuoli. La massima analogia ha dovuto succedere nella formazione di questi due monti, e chiunque avrà letta la relazione dell'esplosione che infierì nel territorio di questa Città nell'anno 1538 dell'era nostra, potrà formarsi una idea esatissima delle circostanze che debbono avere accompagnato la eruzione del Monte Rotaro a Ischia. Fu così spaventevole che i Greci Eubei, stabiliti nell'isola, l'abbandonarono di fretta per non più ritornare.

La terza di queste eruzioni non fu meno terribile della precedente, e prese un aspetto in tutto nuovo. La terra commossa e squassata da interne convulsioni finì con lo sprofondare alle falde dell'Epomeo verso il monte, e formò un profondissimo baratro, che tosto si riempì di strati liquefatti, come dice Virgilio, volendo designare la lava; ma non potendo contenerne l'immensa quantità che sboccava dal sotterraneo focolare, dovette rigurgitare, estendendosi come ampio torrente verso il lido del mare, e formò il promontorio di Zaro e di Caruso, che oggidì separa la spiaggia di San Montano da quella di Foria. Questa eruzione avvenne circa quattro secoli prima della nascita di Cristo, e forse altrettanti dopo gl'incendi del Rotaro. Siccome i Greci-Eubei furono per questo ultimo cacciati dall'isola, del pari i Siracusani che avevano surrogati i primi in Ischia, ne furono espulsi dall'esplosione dell'Epomeo dalla parte settentrionale.

Ristabilita la tranquillità nell'isola, vi approdaron nuovi coloni e dopo 47 secoli era pressoché perduta la memoria di quelle scene di desolazione, quando nel 1301, regnante Carlo II d'Angiò, l'Epomeo fece improvvisamente una ultima esplosione (la quarta eruzione) alla sua base in una direzione opposta alla precedente, cioè a scirocco dell'Isola, e propriamente sul territorio del borgo d'Ischia, laddove confina con le campagne di Pileo, dove si ravvisa ancora l'intero suo cratere della circonferenza di circa un miglio e mezzo: dal centro si scagliò quella lava cono-

sciuta sotto il nome di Arso o Cremate che ha uguale significato, essendo il primo vocabolo latino, l'altro greco. Di fatti arse e devastò tutto in una latitudine di due miglia e mezzo, sino al lido del mare. La via che conduce dal borgo d'Ischia a' bagni del medesimo nome, attraversa la lava dell'arso, nella maggior larghezza, e sebbene siffatta lava non sia molto alta, ha nulla dimeno distrutto una quantità di abituri, e tra gli altri la villa del celebre Pontano, che ci ha lasciato, oltre il Villani, una viva descrizione di quella scena spaventevole, cui servirono di preludio i tremuoti e le fiamme che uscirono in più luoghi dalla terra, squarciandone con fragore il seno. L'eruzione durò due mesi, e cagionò una parziale emigrazione degli abitanti dell'isola.

Sin ora sono scorsi cinque secoli senza che l'isola abbia sofferto nuove convulsioni vulcaniche, e si spera che oramai ne resterà libera; dappoiché quelle che possono accadere ancora nelle fondamenta dell'isola, debbono essere, secondo le apparenze, in troppo piccolo numero e di lieve forza per produrre effetti molto formidabili da sconvolgere l'ordine che successivamente si è stabilito alla superficie dell'isola.

La parte storica delle colonie

Quanto alla parte storica delle colonie e delle generazioni che si sono succedute nell'isola d'Ischia, essa è intimamente unita a quella formazione ed alla consolidazione graduale delle parti integranti di essa. Le narrazioni degli antichi storici non toccano di là dall'epoca dello stabilimento de' Greci nell'isola, quantunque non si possa assicurare che questi Greci sieno stati i primi abitatori d'Ischia.

Sappiamo che ne' tempi remotissimi i Fenici navigavano in tutto il Mediterraneo, e che ne conoscevano perfettamente le coste, precipuamente quelle dell'Italia. Inoltre sappiamo che verso il tempo in cui approdaron coloni stranieri nell'antica Grecia, altre simili colonie vennero pure in Italia, e che dal miscuglio di questi stranieri con gli aborigeni della Penisola, nacquero gli Etruri (Etrusci o Tirreni), gli Ausoni, gli Osci ed altri popoli, che sono i più antichi di quelli che si han fatto un nome in Italiano per conseguenza i veri fondatori delle nostre Città campane. Mille e cinquecento anni prima di Cristo, la prima colonia fenicia o di Pelasgi Enotrii, cioè uomini di mare condotti da Enotro, o da' discendenti de' suoi primi compagni, venne ad approdare su le coste d'Italia. Presero possesso del gruppo d'isole da Plinio chiamate Anothrides, oggi Ponza, Palmarola, e Zannone. Onde che, se i Pelasgi s'impossessarono di queste isolette, devesi credere che gli Etrusci, come essi, stranieri in questo paese, abbiano trascurato d'impadronirsi dell'isola d'Ischia; la quale

essendo più grande e più vicina a' nuovi stabilimenti de' Tirreni sul continente, doveva loro assai più importare, che Ponza non aveva potuto agli Enotrii. L'occupazione d'Ischia dagli Etrusci non è dunque una ipotesi; potevano bensì essere stati obbligati di evacuarla, sia per effetto degl'incendi di qualche nuovo vulcano, sia per la forza delle armi.

La storia non ci ha conservata alcuna particolarità dell'occupazione delle isole di Procida e d'Ischia da' Greci. Sappiamo solamente, che circa 900 anni prima dell'era cristiana si vide comparire su quelle spiagge una flotta di guerrieri greci. Partiti d'Eubea, oggi Negroponte, isola dell'Arcipelago, formavano due corpi di armata, l'uno di Eretrii, comandati da Ippocle, l'altro di Calcidici, sotto Megastene; conciosiaché in que' tempi moltissimi abitanti de' diversi stati della Grecia abbandonavano la loro patria, o per motivo delle guerre e dissensioni che di continuo la laceravano, oppure per considerazioni d'interesse e d'ambizioni, o infine per quella volubilità ed amor di cose nuove che ha tormentato gli uomini in tutti i tempi. Grandi attrattive dovevano avere le rive d'Italia, e specialmente quelle di Napoli agli occhi di tali avventurieri. Eglino vi trovavano il lor nel cielo, la fertilità de' paesi meridionali, e finanche la fisionomia della loro terra natale, dalla quale finalmente non erano molto lontani. La storia narra che i Calcidici, che erano della Ionia, ossia originari dell'Attica, formarono numerose colonie in Sicilia ed altrove.

Quindi a non guari accadde, che la buona armonia che doveva regnare tra individui usciti dalia medesima patria, non fu di lunga durata. La colonia ebbe dissensioni di cui ignoriamo i motivi, ma che determinarono i Calcidici ad abbandonare l'isola.

Raggiunsero i loro connazionali su la costa orientale del continente, e gli Eretrii restarono soli padroni dell'isola; e la recarono quindi a grande prosperità. Si fa menzione nella storia delle ricchezze dagli Eretrii cumulate in Ischia, e Strabone narra che vi avevano scavato miniere di oro, forse per dare una idea del lucro fatto dalla industria di questo popolo. Ma in mezzo a tante dovizie e civiltà furono fulminati da una vulcanica esplosione, che di certo dovette essere molto violenta, poichè finanche gli abitanti della spiaggia di Cuma e de' paesi limitrofi se ne spaventarono a segno di abbandonare le loro case per rifugiarsi nell'interno della Campania. Era l'eruzione del monte Rotaro, di che abbiamo già toccato. Nel sito ora occupato da quella collina ci era allora una città, la sola o almeno la più considerevole che gli Eubei avessero edificato nell'isola. Questa città fu ingoiata nell'abisso che si spalancò, o coverta da una pioggia di pietre, di scorie ed altre materie eruttate dal vulcano. Allora la colonia eubea si disperse intieramente; gli sventurati Eretrii andarono a stabilirsi

gli uni a Napoli, città greca, gli altri nelle altre città campane, già occupate dagli Eretrii e Calcidici. Sembra probabile che dopo aver ricevuto questo rinforzo inatteso, i due popoli Eubei si trovarono in istato di aumentare la colonia di Pozzuoli, e d'impossessarsi di Nola e delle altre città limitrofe.

Memorie dei Greci Eubei

I Greci Eubei han lasciato alcune memorie del loro soggiorno nell'isola d'Ischia. In primo luogo l'antico nome di *Oenaria* che suona abbondante in vino dal greco *oinos*; vino, che già l'isola produceva in quantità. Indi il nome d'*Ischia*, anche dall'idioma greco *iscus* che significa forza, epiteto dato all'isola sia per cagione dell'aspetto imponente del suo sito, specialmente dalla parte meridionale, sia per la vigoria della vegetazione del suo terreno; dappoiché nelle Puglie e nelle Calabrie le terre forti e ricche addimandansi ancora oggidì ische, cosicché dicesi *isca di Cosenza*, *isca di Satriano* in Calabria, distretti feracissimi di natura vulcanica. Oltreché il nome greco *Pithecusa* detto da' Romani *Pithecusae* al plurale, deriva dal vocabolo *pitos* gran vaso di terra cotta, che i Greci adoperavano per riporvi il vino, e che in tutti i tempi si fabbricò in gran quantità nell'isola. Omero parla ne' suoi poemi di una isola Arime, nome che Virgilio ha cambiato in quello d'Inarime che dà nella sua *Eneide* all'isola d'Ischia. Molti nomi di villaggi, monti, terre ne provengono egualmente dal greco idioma.

Gli Eubei originari dell'Attica rendevano un culto particolare ad *Ercole*, cui innalzarono un tempio nell'isola Ischia, e precisamente a Lacco sopra la riva del mare. Se ne sono scavati preziosi avanzi; ma non vi è rimasto che un simulacro di questo figlio di Giove, con la base, il tutto in marmo bianco, alto più di quattro palmi. Dalla metà del corpo in sotto finisce la statua in erma, ed è panneggiata alla foggia più antica, con molta arte: quantunque molto mutilata, si riconosce per Ercole barbato alla pelle leonina gettata su la spalla sinistra ed alla clava che regge nella destra mano. Serve presentemente di sostegno alla pila dell'acqua santa nella piccola chiesa di Lacco vicina al mare.

Del resto è da notarsi che non solo gli antichi Eubei e generalmente i Greci, ma ancora tutti i popoli provenuti dal miscuglio de' coloni greci con gli aborigeni della penisola, eran devoti adoratori di Ercole; sicché pare che i Tirreni, ossia i coloni di Tiro avessero introdotto il suo culto in questa parte meridionale dell'Italia, e che gli Eubei l'avessero conservato.

Circa 470 anni prima della nascita di Cristo, i Greci stanziati a Cuma, avendo dovuto sostenere una fiera lotta coi Tirreni che dominavano sul mare, chiesero soccorso a Ierone I, tiranno di Siracusa. Questi spedì

una flotta, la quale congiuntasi con quella de' Cumei, riportò una strepitosa vittoria sopra i Tirreni. Pindaro cantò tale vittoria nel primo inno pitico dedicato a Ierone. I Siracusani che avevano con grande animo contribuito ad umiliare il comune nemico, si determinarono a fermare stanza in Ischia, sia per osservare da vicino il procedimento de' Tirreni, sia per prevalersi de' vantaggi che l'isola offriva ad un popolo intraprendente e marittimo. Essi scelsero la riva settentrionale dell'isola, stabilendosi sopra le colline di Lacco, d'onde allargarono la loro dimora sino a Foria; ma non poterono molto tempo godere il novello acquisto. La colonia fu colpita da una calamità somigliante a quella che ne discacciò gli Eretrii. I fuochi vulcanici si riprodussero nel proprio centro della colonia siracusana, e torrenti di fuoco cangiarono totalmente la faccia de' luoghi; sicché gli abitanti si stimarono felici di scampare la morte, ritornando in Sicilia sopra i loro navigli. Trenta anni dopo altre flotte siracusane vennero diverse volte a questi lidi per aggredire i Tirreni, e vendicare le piraterie da costoro commesse sul litorale siciliano. Sbarcarono a Kyrnos, l'odierna Corsica, e depredarono due volte l'isola di Elba, l'antica Aethalia, ma non posero mai più il piede in Ischia.

I Siracusani, ossia i Greci siciliani, hanno lasciato un monumento importante in Ischia. Al dire di Strabone, l'eruzione vulcanica aveva loro impedito di compiere alcune opere di fortificazioni poco prima cominciate; ma questo storico non ne ha additato il sito. Nulladimeno fu rinvenuta a' dì nostri, sul declivio orientale del promontorio denominato Monte di Vico, di là da Lacco, una lapide in basalto nero, di circa dieci palmi quadrati, con l'iscrizione greca che suona così:

*Pacio Nimpsio, Maio Pacillo ed i soldati
che han cominciato il muro¹.*

Sembra che questa lapide fosse stata collocata nella sua origine là dove si può ancora vedere, poggiata contro il declivio della collina. Senza dubbio la torre doveva esser costrutta alquanto più sopra, nelle vicinanze della torre quadra, fatta edificare da re Alfonso d'Aragona verso la metà del XV secolo, probabilmente su le ruine del castello de' Siracusani. Del resto il terreno sul quale costoro avevano principiato a fortificarsi e dove avevano collocato la lapide, deve aver sofferto grandi cambiamenti, non meno che tutta la sommità del Monte Vico dall'azione degli elementi, particolarmente dal fuoco.

¹ L'iscrizione lapidaria fu commentata da diversi studiosi, fra cui Francesco De Siano che riportò alcune annotazioni in latino, in appendice alla sua pubblicazione "Brevi e succinte notizie di storia naturale e civile dell'isola d'Ischia (1801), ristampa de La Rassegna d'Ischia, giugno 1994.

Partiti i Siracusani, l'isola d'Ischia restò abbandonata; ma siccome la rimembranza delle ultime eruzioni diveniva meno viva, vi si vide sorgere una nuova popolazione, allettata senza dubbio dalla gran feracità del suolo. Furon quasi tutti Napolitani dipendenti dalla loro città, antica colonia greca, al pari di tutte le altre.

Dilatatosi in tutta l'Italia il dominio de' Romani, i Napolitani per la lor condotta di ruscare assistenza a' nemici di Roma, seppero conciliarsi la benevolenza del Senato, dal quale furon trattati con particolari riguardi. Pure tuttavia l'arroganza e l'ambizione romana non poteva mancare di far nascer contese, che finirono sempre a discapito de' Napolitani. In una delle aggressioni l'isola d'Ischia lor fu tolta, e restò in mano dei Romani sino a' tempi di Augusto, che restituì l'isola a' suoi antichi padroni, scambiandola con quella di Capri, che egualmente loro apparteneva.

Da questa epoca Ischia ubbidì alle leggi e seguì la fortuna di Napoli; se non che a cagione della sua postura, l'isola meno soffersse dal furore barbarico che durante molti secoli non cessò di saccheggiare l'Italia intiera. Ai tempi del dominio de' Bizantini, de' Longobardi, de' Saraceni e de' Normanni, questi Ischioti, per altro poco numerosi, seppero sottrarsi alle calamità che afflissero la Campania, sia con un comportamento passivo, sia con una pronta sommissione al vincitore. Ma pure di tempo in tempo l'isola fu tormentata da eruzioni vulcaniche, tra le quali quella del 1301 fu la più violenta. Un nuovo cratere scoppiò nell'interno dell'isola a poca distanza del Celso, o Borgo d'Ischia, che fu in parte coverto dal torrente ignivomo, come pure una valle fertile con tutte le sue piantagioni e ville. Di nuovo gli abitanti cercarono con la fuga la salvezza; ma passato il primo spavento, ritornarono alla natia stanza.

Nell'anno 1442 Alfonso I d'Aragona avendo riunito il trono di Napoli con quello di Sicilia, fece uscire da Ischia tutti gli uomini, popolandola di Spagnuoli e Catalani del suo esercito, a' quali fece sposare le vedove e le figlie degli Ischioti espulsi, e ciò per ragione di consolidare la sua autorità in questo paese. Fece importanti restauri al castello, che divenne una piazza d'armi riputata quasi inespugnabile in un secolo ove l'arte della guerra e di fortificare le piazze non aveva fatto i rapidi progressi de' nostri tempi. Il Re ne diede il comando alla sua diletta Lucrezia d'Aragona; la quale si fece sostituire da Giovanni Torella. Questi, morto Alfonso, si ostinò a non voler riconoscere l'autorità di Ferdinando I d'Aragona, che successe al trono. Un tal rifiuto diede luogo ad azioni guerresche, di cui fu l'isola il teatro di strage.

Quando nel 1495 Carlo VIII di Francia s'impossessò di Napoli, Ferdinando II di Aragona si ritirò ad Ischia con quegli de' suoi rimastigli fidi. Morto nel

1496 senza figli maschi, la reggenza di Napoli toccò a suo zio Federico, che affidò il governo d'Ischia al Marchese del Vasto. Il quale non avendo potuto mantenersi contro le forze superiori di Luigi XIII di Francia, che fece rivivere i dritti di Carlo VIII, e degli Angioini sul trono di Napoli, Federico ingiunse al Marchese di capitolare: ma questi non volle ubbidire, e diunita a sua sorella Costanza, ebbe il coraggio di resistere alle armi francesi. Tale fedeltà eroica di casa d'Avalos era in sé degna di elogi; ma costò caro agli Ischioti, che furono esposti a tutti gli orrori della guerra.

Fu nello stesso secolo, così fecondo di vicende per questa isola, che i re di Sicilia, della stirpe aragonesa, formarono in Ischia una colonia di Siciliani, alla quale si attribuisce l'introduzione nell'isola del carubbo, del fico d'India e dell'aloë.

Ischia, del pari che tutte l'isole del Mediterraneo e gran parte del litorale meridionale dell'Italia, è stata da molto tempo soggetta alle incursioni de' pirati africani. Quando il Marchese del Vasto comandava l'isola, il corsaro Ariadeno Barbarossa fece una

sbarcata alla parte di Foria, saccheggiò questo borgo con Panza, Barano, e tutto il territorio che si estende sino alle porte del castello, e condusse seco quattro mila abitanti, che furono venduti schiavi.

A' giorni nostri da più di un secolo l'isola gode una felice tranquillità; onde che la popolazione aumenta rapidamente. Ascende oggidì a circa trenta mila anime. I due terzi sono coltivatori; la navigazione ne occupa a un di presso la quarta parte; gli altri sono o artigiani o pescatori.

Oltracciò le generazioni attuali dell'isola, senza avere sofferto i disastri che accompagnano le eruzioni vulcaniche, ne raccolgono tutti i benefizi, precipuamente quelli di una straordinaria feracità del suolo e di un'abbondanza d'acque termominerali che invitano molta gente. A questi tempi avendovi soggiornato la real Corte in diverse stagioni estive, l'isola si è più rifatta in civiltà per rettificazioni ed abbellimenti di strade ed edifici, e per un porto di convenevoli dimensioni.

*

Il 20 e 21 aprile 2018 si è tenuta a Ischia la terza edizione del convegno “Svuotare gli arsenali, costruire la pace”

Il convegno, avente come scopo principale quello di sensibilizzare l'opinione pubblica, soprattutto giovanile, sui temi del disarmo e della costruzione della pace, si è articolato in tre diverse tavole rotonde, ciascuna delle quali ha trattato un tema specifico:

- Trattato di Proibizione delle Armi Nucleari (TPMW);
- Armi Nucleari Tattiche in Europa;
- Armi cibernetiche, armi autonome e infrastrutture critiche.

Hanno contribuito alla discussione: Marilù Chiofalo, Paolo Cotta Ramusino, Nicola Cufaro Petroni, Pietro Greco, Diego Latella, Francesco Lenci, Francesco Mancuso, Alessandro Pascolini, Gianni Siroli, Guglielmo Tamburrini, Carlo Trezza.

Ciascuna tavola rotonda è giunta a una deliberazione.

I partecipanti alla terza edizione del convegno “Svuotare gli arsenali, costruire la pace” si ritengono impegnati dunque a sollecitare il Parlamento e il Governo italiano affinché avviino una discussione pubblica sulle Armi cibernetiche, armi autonome e infrastrutture critiche e, in parallelo, si impegnino a lavorare per il controllo delle armi cibernetiche, con la messa al bando in particolare delle armi autonome.

I partecipanti alla terza edizione del convegno “Svuotare gli arsenali, costruire la pace” si sentono, inoltre, impegnati inoltre ad avviare in prima persona un momento di riflessione sull'etica in informatica e Intelligenza Artificiale, con particolare riferimento all'informatica e all'Intelligenza Artificiale applicate agli armamenti.